

***A Mission under Dureness. The Nanjing Massacree and Post-Massacree Social Conditions Documented by American Diplomats.* Edited and with an Introduction by Suping Lu, University Press of America, Lanham, Boulder, New York, Toronto, Plymouth, UK 2010, pp. 363.**

Marcia R. Ristaino, *The Jacquinet Safe Zone. Wartime Refugees in Shanghai.* Stanford University Press, Stanford California, 2008, 206 p.

La guerra sino-giapponese, combattuta fra il 1937 e il 1945, rappresenta uno degli eventi più tragici della storia cinese del Novecento ed ebbe un drammatico impatto sui civili, vittime dei bombardamenti e degli abusi dei militari giapponesi. Dell'estrema violenza del conflitto e delle sofferenze della popolazione furono testimoni anche gli occidentali presenti in Cina all'epoca, che finirono poi coinvolti inevitabilmente nel conflitto dopo lo scoppio della guerra in Europa. Alcuni, sentirono fin dal 1937 che la tragedia della Cina chiamava in causa la loro volontà e capacità di partecipare ad alleviare le sofferenze delle vittime della guerra. La storia di alcuni di questi, come John Rabe e Minnie Vautrin a Nanchino, è nota. Il contributo di altri è, invece, caduto per lungo tempo nell'oblio.

In modo diverso, tanto il volume curato da Suping Lu quanto il lavoro di Marcia Ristaino permettono di riportare alla luce l'esperienza di alcuni fra gli stranieri che, per ruolo politico-istituzionale o per missione e carattere, si trovarono a vivere e anche condividere l'esperienza della guerra in Cina in modo diretto, e spesso vicino alle vittime. Al tempo stesso, essi arricchiscono la comprensione della complessità di fattori politico-diplomatici, ma anche culturali e sociali in gioco nella realtà drammatica del conflitto, focalizzandosi su due delle città più importanti occupate dall'esercito giapponese, Nanchino e Shanghai.

Dopo essersi occupata di Minnie Vautrin, la missionaria direttrice del Jinling College a Nanchino che offrì protezione a migliaia di donne e ragazze nelle settimane del cosiddetto "massacro di Nanchino", Suping Lu prosegue con il suo lavoro di documentazione e analisi della realtà della capitale della Repubblica Cinese sotto l'occupazione giapponese curando la pubblicazione delle corrispondenze dei diplomatici americani presenti nella città nei primi mesi che seguirono la presa della città.

Dopo l'evacuazione del personale diplomatico appena prima della presa giapponese della città, i primi diplomatici a ritornare a Nanchino, all'inizio di gennaio 1937, furono John Moore Allison, James Espy and Archibald Alexander McFadyen. Nei mesi successivi, essi si adoperarono per proteggere i cittadini e i beni americani nella città, ma al tempo stesso per aiutare i cinesi in questo frangente difficile. I documenti raccolti ed editi da Lu in questo volume consistono nei rapporti e nei dispacci che questi diplomatici inviarono al Dipartimento di Stato, alla rappresentanze ufficiali americane in Cina o alle autorità occupanti fino all'estate del 1938. Si tratta di una gran numero di documenti, in cui vengono raccontati e analizzati nel dettaglio non solo singoli eventi che li videro coinvolti, ma anche le condizioni politiche, sociali ed economiche della Nanchino occupata.

Resi disponibile dai National Archives negli anni Settanta, essi costituiscono dunque una testimonianza preziosa della vita di Nanchino nei primi mesi dell'occupazione.

Suping Lu organizza la presentazione dei documenti, arricchiti da un apparato di note che permette al lettore di orientarsi fra le persone e i luoghi citati, per temi, rispettando al tempo stesso una disposizione cronologica: l'arrivo nella capitale saccheggiata, le indagini sulle atrocità compiute dai giapponesi, l'incidente dello schiaffo di un soldato giapponese al Segretario Allison, le violazioni ai danni delle proprietà e degli interessi americani, la nascita del governo provvisorio, l'insediamento degli interessi commerciali giapponesi a Nanchino, e così via. In questo modo i documenti servono a dare vita, per volontà stessa della curatrice, a una narrazione degli eventi che dia anche conto della continuità dell'azione della missione diplomatica americana nella ex-capitale occupata.

La pubblicazione è poi arricchita da una lunga introduzione della curatrice, che, dopo aver delineato i profili biografici dei tre diplomatici, presenta in modo articolato i principali temi di interesse storico che emergono dalla documentazione. Nota giustamente Suping Lu che il compito primario dei funzionari dell'ambasciata statunitense a Nanchino era quello di proteggere i cittadini e gli interessi americani nella città, costantemente violati dai soldati giapponesi.

Nello svolgere il loro dovere, tuttavia, fu per loro inevitabile venire a conoscenza delle atrocità e delle violenze perpetrate da parte degli occupanti, che non risparmiavano coloro che si erano affidati alla protezione occidentale, nella zona di sicurezza creata a Nanchino e all'interno di istituzioni e residenze straniere. Il ritratto di quei mesi offerto dai documenti è, dunque, parziale – ad esempio non era possibile per loro venire a sapere cosa succedeva fuori della città e nelle aree rurali se non per sentito dire – ma proprio per questo le informazioni riportate sono storicamente fondate e veritiere. Il ritratto della Nanchino occupata che ne esce è di fatto drammatico. Di grande interesse sono anche le informazioni relative alle attività economiche e alle condizioni sociali della Nanchino sotto l'occupazione giapponese, per quanto anche in questo caso l'attenzione dei diplomatici si concentri soprattutto sulle attività che coinvolgevano interessi americani. Infine, questi documenti offrono uno spaccato della complessità del quadro politico-diplomatico a livello locale nella Nanchino di quegli anni, caratterizzato da una evidente tensione nelle relazioni fra giapponesi e statunitensi, a prescindere dalle posizioni ufficiali che vedevano gli USA in posizione neutrale fra i due belligeranti.

La complessità delle dinamiche politiche e diplomatiche nel contesto locale durante la guerra sino-giapponese è messa in luce anche nel lavoro di Marcia Ristaino, dedicato alla figura di padre Jacquinet, l'ideatore e l'organizzatore di una zona di sicurezza demilitarizzata per la protezione dei rifugiati a Shanghai conosciuta proprio con il suo nome.

Robert Jacquinet de Besange, la cui esperienza nella tutela dei rifugiati in Cina venne poi raccolta e fatta propria nella Convenzione di Ginevra sulla protezione dei civili nei conflitti nel 1949, era un padre gesuita francese, residente nella metropoli cinese dagli anni della prima guerra mondiale. A Shanghai Jacquinet era stato docente presso l'università gesuita L'Aurore e parroco, e fin dagli anni Venti si era

affermando come nota personalità cittadina nell'organizzazione degli aiuti per gli indigenti e i rifugiati vittime dei disastri naturali e dei conflitti interni che colpirono la Cina in quel periodo. Ristaino ricostruisce le varie tappe dell'esperienza di Jacquinot nella protezione dei rifugiati, soffermandosi in particolare sulla genesi del progetto della zona di sicurezza, che venne istituita nell'autunno 1937. Nel frangente della battaglia di Shanghai, padre Jacquinot fu in grado di destreggiarsi tanto nelle relazioni con le autorità militari giapponesi e cinesi, quanto con quelle straniere della concessione internazionale e di quella francese, portando avanti e difendendo la sua idea di organizzare, nella parte cinese della metropoli, una zona di sicurezza demilitarizzata deputata ad accogliere almeno duecentocinquantamila fra i rifugiati che premevano sulla metropoli in assenza di forme organizzate a livello nazionale e internazionale di assistenza alla popolazione civile vittima del conflitto. La nascita della "zona Jacquinot" fu essenzialmente il frutto della sua capacità di farsi riconoscere come pienamente neutrale presso entrambe le parti, affermando la natura "super partes" dell'assistenza umanitaria alle vittime del conflitto. Si trattò di un enorme risultato, perseguito anche grazie alla capacità politica di Jacquinot di sfruttare a vantaggio del proprio progetto la necessità tanto delle autorità giapponesi quanto di quelle cinesi di accreditarsi, presso l'opinione pubblica, in termini positivi sul piano morale. La storia della zona, d'altronde, fu segnata dalla difficoltà di mantenere realmente demilitarizzata l'assistenza alle vittime in un contesto segnato dall'occupazione e dalla resistenza. Tuttavia, il comitato internazionale guidato da padre Jacquinot operò molto bene nella raccolta dei fondi e nell'organizzazione dell'assistenza materiale, al punto che l'iniziativa venne poi imitata anche in altre aree della Cina, come Hankou. Il suo attivismo negli ambienti politici e militari nazionali e internazionali a difesa della causa dei rifugiati cinesi, tuttavia, suscitò le preoccupate attenzioni del governo giapponese, ma anche le riserve dell'ordine dei Gesuiti.

Jacquinot tornò in Francia nel 1940, e negli anni seguenti, dopo aver cercato di mettere a frutto in Europa l'esperienza della zona di Shanghai, ricevette vari incarichi di rappresentanza diplomatica per il Vaticano in Europa. Morì a Berlino nel 1946, e come nota Ristaino, la sua figura è stata per lungo tempo dimenticata, nonostante il diffuso riconoscimento ricevuto negli anni precedenti e l'importanza del suo contributo umanitario.

Marcia Ristaino offre al lettore un racconto dettagliato e basato su un solido impianto documentario della figura e del lavoro di Jacquinot a Shanghai e in Cina. Attraverso la storia di questa esperienza, permette così di cogliere in modo dettagliato l'intreccio di fattori locali e internazionali che condizionarono il destino di molti nella metropoli cinese, arricchendo la conoscenza della storia locale di Shanghai sotto l'occupazione.

Tuttavia, l'autrice riesce anche a porre la storia della nascita della "zona Jacquinot" nel quadro più ampio che vede, nel periodo fra le due guerre, l'affermarsi di idee e iniziative umanitarie a livello transnazionale per la protezione dei civili in guerra e collegando dunque il contesto locale alle tendenze mondiali e alle esperienze europee.

Infine, dedica una riflessione generale a quale sia il significato dell'esperienza di padre Jacquinot, sottolineando come essa sottolinei il ruolo che, a prescindere

delle capacità istituzionale degli Stati e dei vincoli giuridici stabiliti dalle convenzioni internazionali, la società civile e l'iniziativa di singoli individui e gruppi rivestono nel garantire, nella realtà dei fatti, l'assistenza umanitaria alle vittime dei conflitti.

Laura De Giorgi